

La Difesa delle Lavoratrici

Esce la 1^a e la 3^a Domenica del mese

ABBONAMENTO

Italia e Colonie L. 2,50 Semestre
Estero Franchi 3,75 Fr. 2,-

REDAZIONE ED AMMINISTRAZIONE:

MILANO - Via S. Damiano, 16 - MILANO

Un numero cent. DIECI
AI CIRCOLI ED ALLE SEZIONI:
Per copie 50 L. 4 - Per copie 100 L. 8
ESTERO IL DOPIO.

Lettera inedita di Rosa Luxemburg alla moglie di Liebknecht

Tutti conoscono, tutto il proletariato mondiale conosce ed ammira e venera Rosa Luxemburg, come fervente socialista, come geniale divulgatrice del pensiero marxista, come rivoluzionaria indomita, come martire nobilissima, ma pochi ne conoscono l'attività letteraria, pochi, solo quelli che ebbero la fortuna d'avvicinarla, di conversare con lei, ne conoscono la profonda sensibilità, la passione per l'arte e per la natura, il tenero e delicato amore per tutto ciò che era musica e poesia: poesia scritta o cantata, poesia vivente negli animali, nell'uomo, nelle piante. Pochi sanno che quella donna, la quale predicava la rivoluzione e non avrebbe esitato ad affrontare una mitragliatrice, andava in estasi ad una sonata di Chopin, si commoveva per un fiorellino. Tutto ciò è noto soltanto ai pochi, che ebbero la buona sorte di bazzicare con lei; è noto adesso a tutti coloro, che hanno la fortuna di leggere le lettere, che ella scriveva dal carcere ai suoi intimi. E oggi noi siamo lieti di poter offrire qui, alle nostre compagne e ai nostri compagni, una di tali lettere. E' diretta alla compagna Sonja Liebknecht, la moglie del nostro eroe, del suo amico; ed è una pagina, da cui spira un profondo senso di umanità, in cui ogni parola è il grido d'amore o di letizia per la vita, per la natura che ne circonda, ma è anche il sospiro, il gemito di un'anima, che vuole la libertà ed è incatenata, che vuole la libertà e la giustizia e l'amore per sé, per gli altri uomini, per gli animali, ma vede sé e gli uomini e gli animali, perseguitati, battuti, percossi a sangue, e soffre, e si tortura nella sua impotenza, nella sua brama di giovare e nella consapevolezza di non potere.

Di non potere, in quell'istante. Il proletariato mondiale, infatti, ben sa quanto ella abbia giovato alla causa della libertà, della giustizia, dell'amore, dell'umanità, con la sua vita e con la sua morte.

GENOSSE.

Ed ecco la lettera, che è del dicembre 1917.

«Carissima Sonitschka,

...E' giusto un anno che Carlo è rinchiuso a Luckau. In questo mese ci ho pensato spesso, e proprio un anno fa Ella era da me a Wronke ed abbiamo fatto il bell'albero di Natale. Questo anno me ne sono fatto comprar uno; ma me ne portarono uno misero, con pochi rami, da non confrontarsi con quello dell'anno scorso. Non so come metterò su le otto candellette che ho comprate. E' il terzo albero di Natale, che io in veste da camerata; ma non la prenda tragicamente. Sono tranquilla e serena come sempre. Ieri stetti sveglia a lungo; io prima del tocco non posso addormentarmi, ma devo coricarmi già alle 10, e allora sogno all'oscuro. Ieri, dunque, pensavo: Come è strano che io viva perennemente in un'ebbrezza piacevole, senza alcuna ragione speciale. Qui, per esempio, giaccio in un'oscura cella, sur un materasso duro come la pietra; intorno a me, in questa casa, fegna l'usato silenzio da camposanto; par d'essere in una tomba; dalla finestra si disegna sul soffitto il riflesso del fanale, che arde tutta la notte davanti al carcere. Tratto tratto si ode soltanto il cupo, lontano crepitare di un treno che passa, o vicinissimo, sotto alle finestre, il tossire della sentinella, che coi suoi stivali pesanti fa alcuni passi, per muover le irrigidite gambe. La sabbia scricchiola tanto disperatamente sotto questi passi, che nell'oscura umida notte ne risuona tutta la desolazione dell'esistenza. Ma io giaccio qui silenziosa, sola. Ed io sorrido, nell'oscurità, alla

vita, come se sapessi un magico segreto, che smentisce tutto il male e il triste e si aggira in piena serenità e felicità. E intanto cerco io stessa la causa di questa gioia, non ci trovo nulla, e devo nuovamente sorridere di me stessa. Io credo che il mistero non sia altro che la vita stessa; la profonda oscurità della notte è tanto bella e soffice come il velluto, solo che si guardi giustamente in essa. E nella oscurità, sotto i lenti passi della sentinella, anche l'umida sabbia canta una breve bella canzone della vita, purché si sappia giustamente ascoltare.

In questi momenti penso a Lei, e vorrei tanto comunicarle questo magico mistero, affinché Lei, sempre e in ogni condizione, goda il bello e il piacevole della vita, affinché viva anche Lei in obbrezza e cammini come sur un campo variopinto. Io non penso a cibarla di asceticismo, di gioia illusoria. Io Vorrei darle ancora soltanto tutta la mia inesauribile letizia interna, per esser tranquillo sul Suo conto, per esser sicura che Ella va attraverso la vita in un mantello stellato, che la protegga da tutto ciò che è piccolo, triviale, pauroso.

Ella ha colto nel parco di Steglitz un bel mazzo di bacche nere e rosa-violetto. Le bacche nere sono o di sambuco — le cui bacche pendono in grappoli pesanti e folti fra grandi foglie (certamente Ella le conosce) — o più probabilmente sono di ligustro, sottili, e graziose pannocchie con lunghi foglie verdi. Le bacche violette, nascoste fra piccole fogliette, possono esser bacche di nespolo. Veramente, essa son rosse; ma in questa stagione incolorite, un po' già mature e marcite, sono spesso violette; le fogliette rassomigliano al mirto, piccole, impuntite, alla fine di un verde scuro, e pelose sopra, ruvide in basso.

Sonitschka, conosce la «Forchetta funesta» di Platten? Può mandarmelo o portarmelo? Carlo m'ha detto una volta che lo ha letto a casa. Le poesie di George son belle. Adesso so di chi è: «E sotto il fruscio cereali rossastri» che Ella spesso recitava quando passeggiavamo per i campi. Può, all'occasione, copiarci il nuovo «Amadis»? Amo tanto questa poesia! Naturalmente

grazie alla canzone di Hugo Holff — ma non l'ho qui. Legge ancora la «Leggenda di Lessing»? Io ho ripreso nuovamente la Storia del Materialismo di Lange, e sempre mi rinfresca e mi dà vita. Vorrei che lo leggesse anche Lei.

Ah, Sonitschka, ho avuto qui un grande dolore! nel cortile, dove passeggi, vengono sovente carri di militari, carichi di sacchi, o di vestiti da soldato, o di camicie spesso con macchie di sangue... Vengono qui scaricati, distribuiti nelle celle, rattoppati, poi rimessi nei carri, e portati ai militari. Ultimamente venne uno di questi carri, tirato da bufalini anziché da cavalli. Per la prima volta vidi da vicino tali animali. Sono più forti e più larghi dei nostri buoi, con teste piatte e corna curve e piatte, i crani rassomiglianti alle nostre pecore, nerissimi, con grandi occhi dolci. Vengono dalla Rumenia, son trofei di guerra... I soldati, che conducono i carri, raccontano che era molto faticoso pigliare questi animali selvatici, ed ancor più difficile è servirsi per lavori pesanti; essi son abituati alla libertà. Li battevano terribilmente, sicché vale per essi il detto «vae victis»... Solo a Breslavia si dice che ce ne siano a centinaia; abituati come erano al buon pascolo rumeno, hanno ora misero e scarso cibo. Vengono frustati senza riguardo, tirano ogni possibile carro, e vanno presto in rovina.

Alcuni giorni fa, dunque, venne avanti un carro con sacchi; era tanto pieno, che i bufalini non potevano passare la soglia della porta. Il soldato che guidava, un tipo brutale, cominciò a battere talmente gli animali, col grosso manico della frusta, che la guardiana, indignata, gli domandò se non aveva pietà di quegli animali! «Di noi uomini, nessuno ha pietà» rispose con sorriso maligno, e battè ancor più forte... Gli animali tirarono, e finalmente passarono, ma uno sanguinava...

Sonitschka, la pelle del bufalo è proverbiale per grossezza e resistenza; ma quella si era rotta! Durante lo scaricamento gli animali stavano tranquilli, spassati, ed uno che sanguinava, guardava intanto davanti a sé, avendo sul suo muso nero e nei suoi dolci occhi neri un'espressione di bimbo piangente. Era proprio l'espressione di un bambi-

no, che è stato duramente punito, e non ne sa il perchè, e non sa come sfuggire al tormento e alla brutale violenza. Io era presente, e l'animale mi guardava; a me correvano le lacrime. Eran le sue lacrime. Non si può fremere più dolorosamente per il più caro dei fratelli di quel che fremo io nella mia impotenza per quel dolore. Come son lontani, come sono irraggiungibili e perduti i liberi verdi pascoli della Rumenia! Quanto diversamente splendeva là il sole, soffiava il vento, come eran diversi i bei suoni degli uccelli e il melodioso chiamare dei pastori. E qui, questa città triste e straniera, la stalla intanfità, lo schifoso fieno ammuffito, mescolato alla paglia marcia, gli orribili uomini stranieri e i colpi, e il sangue che cola dalla ferita fresca... o mio povero bufalo, mio povero, amato fratello. Noi siamo qui ambedue tanto impotenti, e ci sentiamo uniti nel dolore, nella impotenza, nella brama.

Intanto i prigionieri avevano un gran da fare intorno al carro, scaricavano i sacchi pesanti e li trascinavano in casa; ma il soldato mise le mani in tasca dei calzoni, passeggiava a grandi passi per il cortile, sorrideva e fischiettava a bassa voce una canzonaccia. E tutta la meravigliosa guerra mi passò davanti agli occhi... Scriva presto. La abbraccio, Sonitschka.

Sua Rosa.

Sonitschka carissima, sia cionullamente tranquilla e serena. Così è la vita, e così bisogna prenderla, valorosamente, impavidi, sorridenti».

La politica imperialistica non darà mai la pace

Lavoratrici, attente! Madri vigilate! Nuovo sangue italiano verrà inviato in Tripolitania, nuovi lutti e nuovi dolori si aggiungeranno a quelli che già travagliano il popolo italiano. La Libia pare voglia combattere contro l'Italia la propria guerra d'indipendenza; già qualche episodio dà la impressione che la situazione laggiù sia molto grave e che perciò sia necessario l'invio di truppe dal continente.

Il presidio di Tripoli sembra minacciato, mentre l'interno, libero dal dominio italiano, sostiene i ribelli che la nostra politica d'intrigo e le armi fornite dall'Italia alle varie tribù arabe perchè si scannassero fra loro, vengono rivolte verso di questa.

Si fecero cinque anni di guerra — dissero — perchè i popoli fossero liberi di darsi il Governo che a loro piacesse; e combatterono — dissero — l'ultima guerra, perchè finalmente sul popoli risplendesse l'imperitura la pace.

Stanno invece da capo.

Nel 1911 i nostri uomini morirono in Libia, nel 1915 in Europa, nel 1920 tornano a morire in Libia, nel...

Mi sapete dire, o madri, quando finirà questa rapina di uomini, quando, quando finiranno il macello e la tragica cecità del popolo nel seguire la politica imperialistica della borghesia?

Quando, o lavoratrici, anche noi avremo aperto gli occhi e sapremo contendere, in nome dei nostri dolori passati, in nome del diritto materno, i nostri figli alla guerra.

La R.

Bisogna aiutare il proletariato ungherese

Una missione che ha visitato i quartieri poveri di Budapest, ha trovato dei bimbi che non avevano mai bevuto del latte e mangiato della carne; ha trovato intere famiglie che non si nutrivano da 24 ore; centinaia di bambini, nudi o semi-nudi per mancanza d'abiti, che non ricevettero e non ricevono mai più di un sol pasto al giorno.

La nostra vignetta è presa di notte al magnesio, durante il sonno di questi piccoli disgraziati e rappresenta una stamberga della piazza Tisza N. 22. Il padre dei bimbi è malato da tre mesi; questi, sei di numero, vivono coi pochi centesimi che ricavano dalle suppellettili della loro povera casa, che cedono a poco a poco in cambio di un po' di pane.

